

CODICE 49

LA SCELTA DI MARIA

Una sera di un inverno qualunque.

Come tutte le sere, mi affaccio alla finestra per sentire se fa freddo. Sta nevicando. Nei negozi di via Barbaroux si abbassano le saracinesche. Le luci della via iniziano ad accendersi. E' l'ora in cui la gente, in città, si ritira dagli impegni del giorno per poi ricomparire all'improvviso, nella notte di Torino. Ad un tratto, al di là della strada, lo vedo, è lui e mi sta aspettando. E' un uomo alto e di costituzione robusta, con i capelli dello stesso colore degli occhi nero corvino e indossa un lungo cappotto di cashmere color cammello. Mi sono sempre piaciuti gli uomini con i cappelli e lui, quella sera, indossa un Borsalino. Gli piace aspettarmi in quell'angolo della strada, dove ormai è di casa; conosce ogni singolo passante e mentre mi aspetta, fuma il suo unico sigaro della serata. Appena lo vedo, scendo di corsa le scale perché non ama i ritardi. Ansimante, gli vado incontro e lo saluto. Cerco di incrociare i suoi occhi, ma non mi degna di uno sguardo. La sua attenzione va alle lancette dell'orologio. Ha solo una necessità: quella di passare un po' di tempo con me e poi scomparire come una nuvola nel vento.

Raggiungiamo a piedi la camera che affitto; si trova a due passi da casa mia. Ho i brividi. Sento le sue mani che scendono, fino a penetrare con violenza dentro di me; improvvisamente sposta all'indietro i miei lunghi capelli fino a sfiorarmi il collo con le labbra; vorrei mi baciasse più intensamente, ma non lo fa da tempo. Il suo corpo si avvinghia al mio: ho bisogno di bere. Solo così riuscirò a sopportare.

Sono ancora in vestaglia, sento freddo. Mi siedo sul divano, di fronte al camino nel salotto del piccolo nido: casa mia; cerco di scaldarmi. Il mio corpo ha bisogno di baci, carezze e sussurri; non ricordo più quando è stata l'ultima volta. Assopita, mi stiracchio. Sono ancora indolenzita dalla stretta delle sue mani possenti; mi riscuoto dal tepore, pensando che non posso permettermi di comportarmi da signora e così, sbadigliando, mi alzo dal divano e inizio a vestirmi, mentre il telefono sta squillando; è in anticipo e mi chiede di raggiungerlo. Ci incontriamo sulla porta della camera scambiandoci un tenue saluto; questa volta ho il timore di non farcela, sono molto stanca. L'unica consolazione è che avverrà tutto molto in fretta! Lui è così.

Entra, appoggia subito i soldi sul comodino, si spoglia in un attimo, è completamente nudo. La sua pelle odora di acido e ha la pancia troppo grossa perché io possa provare piacere nel guardarlo. Meglio così, anche lui non mi guarda: sono solo la sua valvola di sfogo. A un tratto, mi schiaffeggia e mi butta sul letto; mi prende con violenza. Gli resisto. Tira fuori le solite manette e mi lega mani e piedi; ho paura che perda il controllo perché l'odore del vino che evapora dal suo alito, mi fa capire che ha bevuto troppo e così, decido di assecondarlo. Mi manca il respiro; il peso del suo corpo è sopra di me e mi sta schiacciando, ma non mi lamento.

Nella casa dell'ispettore Leonardo Bengoni, il suono lacerante di una sirena, distoglie la sua attenzione dalla lettura; da tre giorni non riusciva a staccarsi da quel racconto che aveva ricevuto per posta da un anonimo. E' irrequieto. Si alza dalla poltrona, va in cucina a bere un bicchiere d'acqua e si affaccia alla finestra; la città dorme ancora. E' incuriosito da quello scritto ma non ne capisce il motivo. Ritorna alla lettura.

Non sono capace di lamentarmi; non l'ho mai fatto. Il mio viso è umido, ma non sono lacrime: magari lo fossero! E' solo il suo sudore. Vorrei liberarmi, ma indosso ancora le manette. Lo sento con tutta la sua foga dentro di me mentre sta godendo: sembra strano sì, ma riesco a distogliere la mente pensando ai pochi istanti felici della mia vita.

Mi ricordo quel tempo ormai lontano, quando m'innamorai follemente. Avevo solo sedici anni e desideravo vivere la mia vita senza costrizioni, libera come una farfalla difficile da catturare.

Quando lo incontrai, lui era molto più anziano di me e io ero un'ingenua ragazzina bella, vivace e con occhi grandi da cerbiatto; come tutte le ragazzine, amavo sognare. Un giorno però rimasi incinta. Quel bambino che stava crescendo dentro di me, mi preoccupava perché sapevo che suo padre non se ne sarebbe mai preso cura. Decisi comunque di tenerlo, così, dopo il nono mese, nacque lui.

Era un bellissimo maschietto di tre chili e mezzo. Non potrò mai dimenticare l'insistenza di quel pianto così acuto, era segno di buona salute. Quando tagliarono il cordone ombelicale e mi misero il bambino sul petto, quel piccolo fagotto era già parte di me e non potevo più fare a meno di lui. Percepisco ancora il suo odore che impregnava la mia pelle. Con il passare degli anni però, le cose non andarono come avevo programmato; tutto si trasformò. Dovevo prendere una decisione, anche se sapevo che sarebbe stata dolorosa; volevo che al mio bambino non mancasse mai nulla e per fare questo, dovetti scegliere la strada più umiliante per una donna: prostituirmi.

Scelsi di affidare mio figlio a una famiglia che si prendesse cura di lui come avrei potuto fare io. I primi tempi andavo a trovarlo regolarmente e ogni volta, quando lo abbracciavo, nascondeva sempre il suo faccino nel mio collo e il petto - come per proteggersi - e con le sue piccole mani paffute, mi accarezzava la guancia.

Le visite col tempo però si diradarono; lui cresceva bello e forte, ma la paura che scoprisse la mia doppia vita, era per me una vergogna. Ricordo ancora i suoi biondi boccoli e gli occhi verdi come smeraldi; quella piccola voglia di caffè sul collo e il suo pianto quando, ogni volta che mi allontanavo, piangeva a perdifiato: "Mamma, non andare via". Non avevo altra scelta. Le sue urla, ancora oggi, rimbombano come l'eco di un tamburo; mi sono sempre chiesta: dove ho trovato tutta quella forza!

L'ho sempre seguito anche se da lontano; gli ho dato la possibilità di studiare e di raggiungere i suoi obiettivi. So che oggi è un uomo affermato e stimato, e quello che ho fatto per lui, se a quei tempi non avessi scelto questa strada, non sarebbe stato possibile. Sono ormai una donna segnata dal tempo e dalla sofferenza. Sì, ora posso chiudere gli occhi e riposare tranquilla. Figlio mio adorato, ho lottato tutta la vita; ora non ce la faccio più.

L'ispettore Leonardo Bengoni, chiude di botto il racconto. Qualcosa lo sta riportando indietro nel tempo; alcuni flashback, gli ricordano scene che ormai aveva rimosso. E' inquieto. Inizia a camminare su giù per la stanza asciugandosi la fronte sudata con la manica della camicia. S'infila le mani in tasca per cercare un fazzoletto, ma non lo trova; gli cadono gli occhiali, li raccoglie.

Si affaccia alla finestra ed è ancora notte. La città dorme sotto un manto candido di neve e il silenzio è ovattato; ma è proprio quel silenzio che lo induce a riflettere e a ripensare ad alcuni episodi della sua vita. Molte domande e parecchi dubbi gli frullano per la testa. Una delle domande più importanti è: perché qualcuno gli ha fatto pervenire questo pacco? Si ricorda di non aver mai posseduto un diario. Sa che i diari custodiscono, di solito, segreti preziosi; è a conoscenza del rischio che sta per affrontare, perché leggendolo, quei segreti diventeranno anche i suoi.

L'ispettore non riesce a capacitarsi. Vuole solo chiudere gli occhi, dormire e non pensare a niente. Piano, piano, scivola in un sonno profondo.

Nel silenzio, lo squillo del telefono lo sveglia bruscamente: "Pronto, sono l'ispettore Bengoni, chi parla"?

Dall'altra parte della cornetta, la voce femminile dell'agente scelto Emma De Angelis: "Buongiorno ispettore, chiedo scusa se la chiamo a quest'ora".

"Non si preoccupi, mi dica".

L'agente scelto allora, inizia a raccontare... "Devo riferirle una cosa urgente. Dobbiamo immediatamente fare un sopralluogo nell'appartamento di via Barbaroux 120. Questa notte, c'è stato un tentativo di suicidio e il cane della signora in questione non smetteva di abbaiare; i vicini, preoccupati, hanno avvisato i vigili del fuoco che appena arrivati sul luogo, hanno trovato una donna distesa per terra e il tubetto di barbiturici vuoto accanto a lei. Ora è all'ospedale in fin di vita".

"Arrivo subito", replica l'ispettore che nel frattempo si era già mezzo vestito.

"Molto bene", risponde l'agente, "allora ci troviamo lì".

Giunti sul posto, l'ispettore Bengoni e l'agente scelto De Angelis, salgono in ascensore fino al terzo piano della palazzina. Appena entrati nell'appartamento, l'ispettore nota che si tratta di una casa molto modesta, ma allo stesso tempo, accogliente. Doveva essere certamente di una donna che non voleva dimenticare perché era piena di vecchi ricordi. Tutto era collocato in un ordine quasi maniacale. Non si notava un solo granello di polvere. Le tende alle finestre emanavano ancora il profumo del bucato steso al sole; c'era però un altro profumo che aleggiava nell'aria. L'ispettore inizia a ricordare. Sono quegli odori che ti seguono e non si scordano mai.

L'ispezione è iniziata: "Agente De Angelis", ordina l'ispettore Bengoni, osservandosi intorno, "lei inizi a ispezionare la stanza da letto, mentre io, mi fermo qui in salotto". Il Bengoni però, non ha la minima idea da dove iniziare.

"Ispettore, ispettore". Urla la De Angelis dall'altra parte della stanza: "venga qui, ho trovato qualcosa di interessante".

"Eccomi, che cosa ha trovato di così importante"?

L'agente De Angelis aveva già aperto tutti i cassetti del comò e con lo sguardo li stava indicando all'ispettore. "Guardi lei ispettore".

Dai cassetti evaporava un profumo intenso di lavanda; gli indumenti erano in ordine, di colore e per genere; calze di seta, giarrettiere e corsetti di tutti i tipi: in raso, di pizzo, con perle e per non farsi mancare nulla, con piume di struzzo. La sensualità che emanava da quel cassetto era incredibile.

"Tutto qui agente"?

"Non direi proprio ispettore; il cassetto ha un doppio fondo e io l'ho aperto; vede?, qui c'è proprio di tutto".

L'ispettore rimane sorpreso; nel fondo del cassetto c'era veramente di tutto: dagli indumenti agli attrezzi sadomaso; preservativi colorati e profumati; parrucche da donna di ogni tipo e cappelli con velette che ricordavano altri tempi; alcune lettere di amanti altolocati, custodite in un piccolo scrigno, completavano il contenuto.

"Ispettore, questa è la casa di una prostituta; certo, qualche indizio ora l'abbiamo, ma chissà se avrà dei familiari; in tal caso bisognerà avvisarli dell'accaduto, prima che la donna muoia". Afferma l'agente De Angelis.

Un po' stordito, l'ispettore ritorna in salotto, lasciato qualche minuto prima, e inizia ad aprire i tre cassetti della credenza. "Sì agente De Angelis, se esiste un parente dobbiamo avvisarlo in fretta, sperando di trovare qualche riferimento. Me lo auguro". Ribatte l'ispettore, accorgendosi che anche in quei cassetti, regnava un ordine assoluto.

Di colpo, l'attenzione dell'ispettore cade su una scatola in cui di solito si custodiscono le fotografie: una ragazzina - più o meno di sedici anni - dai lunghi capelli e occhi grandi da cerbiatto, l'aria vivace e irrequieta; seduta sulle rive di un fiume, indossava pantaloncini e maglietta: l'espressione era felice. Improvvisamente, alcune visioni iniziano a turbare l'ispettore che, affondando le mani in quella scatola, continua a cercare. Il suo sguardo è attirato da una foto; la guarda impietrito.

L'agente De Angelis, che nel frattempo aveva assistito a tutta la scena, si avvicina all'ispettore: "Tutto bene ispettore?, che cosa succede?, perché è così turbato"?

L'ispettore non risponde.

L'agente allora si reca in cucina a prendere un bicchiere d'acqua e glielo porge. "Beva ispettore, e poi mi racconti che cosa sta succedendo".

"Grazie, è tutto a posto, ho solo bisogno di uscire subito da qui, devo andare. Pensa lei a mettere a posto"?

L'agente scelto si china a raccogliere la foto che l'ispettore ha lasciato cadere, la guarda attentamente e vede una bellissima donna abbracciata a un bambino con sotto una scritta: "A Leonardo con tutto il mio amore".

Il traffico della città, a quell'ora del mattino, era intenso e l'ispettore non poteva perdere tempo. Doveva fare in fretta e sperava non fosse troppo tardi. Non aveva mai guidato in modo così spericolato e ricordava di non essere mai passato una sola volta col semaforo rosso. L'ispettore aveva gli occhi lucidi. Ecco, era arrivato. Scese di corsa dall'auto senza preoccuparsi del parcheggio e corse affannato su per le scale e lungo i corridoi; non prese l'ascensore ma salì a piedi. Chiese, dove si trovava la stanza e, col cuore in gola, proseguì fino alla numero 9. Entrò trafelato fermandosi di botto: la osservò attentamente mentre era ancora priva di conoscenza. La sua espressione era serena e così si avvicinò per guardarla meglio; le sorrise. L'ispettore delicatamente le accarezzò la guancia. Si piegò verso di lei e, come faceva da bambino, appoggiò il viso tra il collo e il petto e le sussurrò: "Eccomi mamma, ora sono qui con te".

Torino; lì 13 novembre 2016